

Omelia alla Celebrazione eucaristica – 2 maggio 2008

At 18,9-18
Sal 46
Gv 16,20-23a

Pianto, tristezza e afflizione – secondo quanto ci dice il vangelo secondo Giovanni – gravano sul cuore dei discepoli di Gesù, nel momento in cui egli sta per cominciare la sua Passione. Sono gli stessi sentimenti che opprimono tanti uomini e donne del nostro tempo, anche tra gli stessi credenti in Cristo. Schiacciati come spesso siamo da orizzonti troppo ristretti, che escludono l'apertura della trascendenza e lo slancio della speranza, anche noi rischiamo di diventare preda di questa malattia mortale dell'angoscia che riveste del suo grigiore una vita condannata al non senso.

Saremmo tentati di spiegare questa opprimente situazione di interiore svilimento rimandandone le cause alle tristi condizioni in cui ci tocca vivere, cercando di individuare in questo o in quel male del mondo il motivo per cui doverci lamentare della vita. Ciascuno può avere il proprio male e soprattutto ciascuno può assumere un orizzonte ideologico che indirizza nell'uno o nell'altro senso, tra il sociale e lo psicologico, la ricerca della radice del nostro male. In particolare, la cultura egemone cerca di convincerci che è la privazione di questo o quel bene desiderato a far nascere in noi lo sconforto del vivere, così che l'appagamento dei desideri potrebbe apparire la chiave di soluzione del problema, salvo spostare ogni volta più in là la meta del desiderio e generare in tal modo una società di insoddisfatti.

La pagina del vangelo smentisce alla radice questa visione delle cose, svelando ai discepoli che la causa della loro tristezza non sono né le tristi condizioni del mondo né il non esaudimento di un qualche desiderio. La vera tristezza è piuttosto il frutto di un'assenza, la mancanza di una relazione fondamentale, quella nostra con il fondamento stesso dell'umano, perché in lui risplende in pienezza quell'immagine di Dio secondo la quale ciascuno di noi è stato progettato e nella quale soltanto quindi può trovare

compimento di sé: Cristo Gesù. Il percorso della fede non ci allontana dall'umana ricerca di compimento delle attese inscritte nel nostro cuore, ma al contrario si offre come un compimento per grazia e in pienezza e ulteriorità rispetto alle nostre stesse speranze. In tal senso la nostra cittadinanza a questo mondo è totale, ma inserisce anche nella sua storia un di più inatteso di significato e di vita. Su tutto questo abbiamo cercato di riflettere nel Convegno ecclesiale di Verona, che resta consegnato al nostro impegno formativo e apostolico.

Tutto questo ovviamente secondo la logica della Pasqua, per cui la croce non è evitata ma assunta come strumento di dono e quindi di vita. Il cristiano non chiude gli occhi, alienato, di fronte ai mali del mondo, ma verso di essi discende con un cuore di partecipazione e condivisione, che è lo stesso di Gesù verso la storia di peccato dell'umanità. Il che non significa negare la realtà del peccato o nascondere lo scarto che introduce la differenza cristiana. Significa piuttosto che proprio l'amore per la verità dell'uomo ci induce a non lasciar disperso alcun anelito ad essa che possa manifestarsi, anche in forme meno consuete. Questa chiave pasquale spiega il senso più profondo dell'impegno della Chiesa italiana nel nostro tempo cui abbiamo dato il nome di progetto culturale orientato in senso cristiano: l'offerta consapevole a tutti i nostri fratelli, nella comunità e nella società, del convincimento che in Cristo ci è data una verità sull'uomo che è un bene prezioso da spartire con tutti, come un disegno condivisibile, perché plausibile alla ragione umana, e come un progetto attuabile, raccogliendo insieme ogni energia di bene tra i credenti e tra quanti condividono con loro questa passione per l'uomo. Mi sembra questo un fronte sul quale l'AC possa spendere con coraggio un ulteriore tratto della sua più che centenaria luminosa storia a servizio del Vangelo e dell'uomo, della Chiesa e del Paese.

C'è un'altra immagine della pagina evangelica che merita però la nostra considerazione e che può illuminarci sul modo con cui vivere la missione che abbiamo appena delineato. È l'immagine della generazione, per cui la tristezza del presente, nella sua interpretazione positiva, pasquale, viene assimilata ai dolori del parto, da cui viene alla luce nel mondo una nuova vita. Il mischiarsi della sofferenza con il farsi della gioia segna tutte le esperienze di vita più autentiche. Penso a quanto accade nella vita di una coppia, dove l'affermarsi dell'amore è connaturato alla perdita di qualcosa di sé; come pure nel rapporto tra genitori e figli, in cui ricettività e

oblazione sono componenti tra loro correlate e fondano insieme la crescita di ciascuno; ma anche nella vita sociale non si può pensare il bene comune come il semplice sommarsi di beni individuali, bensì come un bene superiore che richiede anche il sacrificio di presunti beni dei singoli o di particolari ceti sociali; e, da ultimo, non possiamo dimenticare che anche nella comunità ecclesiale il comporsi di esperienze, ministeri e carismi non si esaurisce nel solo riconoscimento reciproco, ma esige il comune riconoscimento di un'ecclesialità che risplende nei diversi luoghi attorno ai singoli Pastori e nell'intero mondo attorno al magistero del Santo Padre, senza sconti o parcellizzazioni.

Ai discepoli che con lui sono disposti a entrare nella Passione, Gesù promette la gioia che risplenderà su di loro da lui risorto. Questa gioia, che è la gioia escatologica – ora presente come germe in attesa del suo compimento –, non scaturisce dal fatto che ci è dato di vedere il Risorto, ma al contrario dal fatto che lui vedrà, anzi vede, noi: “Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà”. Non ci trasforma un'esperienza nostra di Cristo, ma è l'azione di Cristo su di noi che trasforma ogni nostra esperienza, misurandola sull'eterno. Per cui se Paolo a Corinto è dominato dalla paura, e probabilmente dallo scoraggiamento, di fronte al compito di annunciare il Vangelo in un contesto così immane, la grande città, e al tempo stesso così avverso, la città idolatra, a soccorrerlo non è una qualche sua propria risorsa, ma la presenza del Signore: “Io sono con te”, e la consapevolezza che lo stesso Signore è colui che ha “un popolo numeroso” in quella città come in ogni città del mondo. La nostra azione missionaria ne risulta purificata: essa non tende all'acquisizione da parte nostra di un potere sugli altri, di una egemonia, ma ha come scopo una testimonianza che rende possibile agli altri di riconoscersi proprietà di Cristo e a lui destinati da sempre. C'è una sola condizione da rivendicare, quella libertà religiosa che il proconsole Gallione riconosce alla nascente religione, spazio per l'esercizio della sua dimensione pubblica. Per il resto sappiamo che la società degli uomini ricaverà solo del bene dalla presenza attiva di una comunità di fede che non ha altra aspirazione che contribuire a rendere più umano, perché più vero, il volto di ogni persona e dell'intero corpo sociale.

✠ *Giuseppe Betori*